

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione.,,"

Esce la prima e la terza Domenica d'ogni mese — Ogni numero costa Soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno Fiorini 1.60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Nicolò Tommaseo.

S. E. il signor Luogotenente barone Pino de Friedenthal giunse la mattina del giorno 19 qui da Trieste col piroscalo *Pelagosa*, e fu ricevuto dal Podestà e da due delegati; dopochè si recò a ispezionare i lavori della ferrovia e della stazione; visitò le prigioni, il duomo, la chiesa e il convento dei Padri Francescani riformati.

Dopo avere ispezionato i vasti locali della nuova fabbrica di tabacchi, che darà occupazione a 1200 operai, le scuole popolari, la pescheria, il teatro, l'ufficio delle imposte, nonchè le caserme della guardia di finanza e della gendarmeria, S. E. si recò a far visita ai notabili della città, al Tribunale circolare, alla Camera di commercio e d'industria, ed alla Società agraria.

Nell'ufficio del Podestà, S. E. ricevette dipoi la visita delle varie corporazioni e di alcune persone, accogliendo i desideri da esse manifestati.

Nel pomeriggio S. E. il signor Luogotenente abbandonava Rovigno, recandosi col summenzionato piroscalo fino al terminc del canale di Leme, ove visitò il castello dello stesso nome.

A sera, S. E. giunse a Parenzo, e fu ivi ricevuto al molo dal signor Capitano provinciale e dal Capo distrettuale. Dopo una visita fatta a Monsignor Vescovo, S. E. si recò nuovamente a bordo del *Pelagosa*, e la mattina di buon'ora del 20 assistette al divino ufficio celebrato da Monsignor Vescovo nel Duomo di Parenzo, in occasione che abbandonava quella Diocesi.

Dietro invito di S. E. il signor Luogotenente, Monsignor Vescovo Dobrila s'imbarcava col seguito ecclesiastico, alle ore 8 1/2 a bordo del *Pelagosa* per Trieste, ove i prefati personaggi giunsero verso mezzogiorno.

Regole di civiltà, cortesia e gentilezza IN FAMIGLIA.

I.

Alla famiglia noi diam nome di *Santuario*. Essa racchiude infatti ciò che vi ha di più prezioso, di più venerando dopo Iddio fra gli uomini, le domestiche affezioni. Allorchè dici *famiglia*, il tuo labbro pronunzia un non so che di soavemente grato che ti va dentro nell'anima; sembra che questo nome debba escludere ogni idea che non sia di rispetto, di tenerezza, e non possa andar accoppiato che alle più sublimi e più amabili qualità del cuore in colui che ne risente la benefica influenza.

• Più la società è perfetta, e più si fa simile a

buona famiglia. Chi cerca le origini della società civile in uno Stato selvaggio, ove i vincoli della società domestica sognansi o ignoti o rotti, crea penosamente un tristo e brutto romanzo smentito dalle tradizioni dei popoli, dal buon senso e dalla coscienza umana, dal cuore de' figliuoli e da quel delle madri » (Tommaseo).

Lo studiarsi di render prospera con leggi ed ordinamenti una nazione in cui le famiglie fossero tra loro in guerra, in cui i santi e soavi affetti dei padri e dei figliuoli fossero tenuti in dispregio, sarebbe lo stesso come un voler innalzare un edificio senza solido fondamento, sopra un mobile ed infido terreno.

II.

Quella dimestichezza, quella intimità che derivano dalla convivenza, dalle abitudini comuni de'vari membri della famiglia non possono dispensarci dall'osservanza delle regole del Galateo; non danno il diritto di trattarsi inurbanamente, di dimenticare gli uni verso gli altri quei riguardi che l'uom civile non oserebbe di pretermettere verso il più lontano congiunto, verso un qualunque cittadino.

Vi hanno individui che fanno pompa nella società degli estranei di una gentilezza che confina talvolta coll'affettazione; di cui ogni frase è un complimento, un vezzo, una smanceria ogni atto; e par ti sorridano non colla bocca soltanto ma cogli occhi che si sforzano di render teneri e languidi per aggiungere alla dolcezza, alla commozione che essi provano teco parlando; perfino il suon della voce, se per avventura l'avessero un pò ruvida, si sforzano di mitigare onde non offenderti ingratemente le orecchie; studiano le pose più aggraziate, le mosse più gentili: si fanno una premura di antivenire il tuo desiderio, d'indovinare il pensier tuo: in una parola mettono in pratica ciò che i Francesi dicono *prévenance*, che corrisponde a tutto ciò che v'ha di più garbato e cortese nelle relazioni che corrono da persona a persona.

Vediamo ora la condotta di qualcheduno di costoro nel seno della famiglia. Se egli non è un impostore, dovrà serbare colla moglie, coi figliuoli quegli stessi dipartamenti, mostrar verso loro quella gentilezza che tanto lo rendono amabile nelle conversazioni, negli affari che egli tiene fuori della propria casa.

Eccolo! egli entra in casa: quella casa che sola possiede le gioie che allietano, che ristorano, che ritemprano dai dolori, dalle fatiche della esistenza; la casa, porto invocato nelle tempeste che ogni giorno ti assalgono nell'agitato oceano del mondo: la casa ove stanno di lui ansiosi una dolce compagna, i figliuoli innocenti che a lui protenderanno le carezzevoli braccia, aspettan-

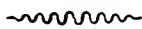
done il cortese saluto, il bacio affettuoso. Oh che gioia è la sua per così cordiale, per così tenera accoglienza! Oh come egli risponderà con commosso accento a quelle strette, a quegli sguardi, a quei sorrisi!

Eppure io odo dei gemiti, delle grida: odo un agitarsi in quelle stanze, un romoreggiar di voci incomposte che in isconcia guisa si urtano, si assaltano. Il suono mi colpisce di villane parole, di brutali ingiurie... Oh Dio! in quella famiglia qualcuno piange, qualcun si dispera! non è la gioia adunque che colà regna, ma dolore, profondo dolore: non pace, ma battaglia: non amore, ma antipatia, ma dispetto, ma avversione...

Ahimè! la scena non è quella io me l'aspettava! Il padre, lo sposo, il fratello non è più quel gentile che avevamo ammirato nell'amico, nel conoscente, nel collega... L'agnellino grazioso s'è mutato in orso della specie più selvaggia. Risponde il messere bruscamente a ogni domanda che gli vien fatta: il suo, se pure può chiamarsi discorso, è di quando in quando abbellito da sconcie invettive, da luridi intercalari: nel volto acceso, nel concitato linguaggio tu andresti invano cercando quell'affabile sorriso, quel melato accento che ti avevano così favorevolmente disposto a giudicarlo nei pubblici convegni, ne' crocchi degli amici.

Tu lo vedi, l'uomo che ti parve già sì affabile e gentile, impazientarsi per ogni menomo ritardo del pranzo o della cena: irritarsi d'ogni contrattempo, d'ogni minuzia urlare tu lo senti contro la moglie, contro i figli, contro i servitori che egli mette nella sua collera allo stesso livello, e guai che uno ardisca frammettere la più piccola osservazione ai suoi, non sempre giusti, rimproveri, o cercar di scusarsi di qualche leggerissimo fallo. Egli ha il diritto, come capo di casa, di non aver mai il torto dalla sua parte: *così voglio, così comando, la mia volontà deve tener luogo della ragione*. In casa sua tutto deve camminare in fil di ruota... per lui. Se no, guai! E mostra intanto alla cara famigliuola la bella coppia di pugni che ebbe in regalo dalla natura.

Costui, come vedete, non avrebbe ragione di chiamarsi gentile. La sua gentilezza nelle altrui case, in ufficio, al banco, in piazza è una gentilezza d'accatto che indossa e si mette a seconda delle circostanze come un abito da commedia. «Aspettare, dice il buon Pellico, l'istante in cui si esce di casa per mostrarsi osservante delle regole di gentilezza, mancando colla più schifosa indifferenza ai riguardi dovuti ai parenti è più che una pazzia, è una colpa.»



UNA MARTIRE.



II.

Il dì veniente all'aurora, Dorotea fu chiamata per ordine di Apricio.

Sapevasi a quale scopo il proconsole era arrivato nella città: qualcuno dei Cristiani era già stato segretamente arrestato; aspettavasi che la persecuzione scoppiasse: la fanciulla comprese dunque ciò che l'aspettava, e rese grazie a Dio che la scegliesse tra tante altre più degne a rendergli testimonianza.

Indi spogliando le sue umili vesti, si coprì di una tunica di drappo bianco di Egitto, ornò i suoi capelli colla bianca corona delle vergini, e disse addio alla vecchia ancella cui sua madre l'affidò morendo. Vicina a lasciar quelle mura tra le quali avea passata l'infan-

zia, la fanciulla le salutò nell'addio, ed alzando gli occhi verso il cielo, ove tra poco troverebbe una beata dimora, andò al palazzo di Druso, dove il proconsole abitava.

Apricio stava seduto sopra un trono di avorio, circondato da littori e da qualche suo favorito. Dorotea condotta dinanzi a lui, entrò con occhi bassi, come vergine casta e pudica. Essa era tranquilla, e l'aria sua era dolce; ma in lei brillava una certa santa maestà, la maestà di un'anima nobile, che attinge i suoi consigli alle sorgenti di ogni verità e di ogni grandezza. Si avanzava raccolta, teneva il cuore elevato al suo Creatore, e riceveva a piè del trono di Lui una invincibile forza.

Apricio contemplava in silenzio quel volto sì puro, del quale non avea che viste appena le bellezze, e non saziavasi mai di rimirarla. La fanciulla avrebbe desiderato di abbassare il suo velo dinanzi a quegli occhi procaci; ma le guardie glielo aveano fatto alzare alla porta del palazzo. Ella non era mai per lo innanzi comparsa così davanti ad un uomo, e la vergogna colorò il suo volto: ma era un nobile e pudico rossore, la cui vista ispirava rispetto.

Quando ella fu presso al proconsole, ei la richiese del suo nome, della sua età, del suo stato e le disse:

— Io sono a Cesarea per gli ordini dell'augustissimo imperatore, a fine di purgare questo paese dell'insensata setta dei Cristiani. Ei la odia, ei la vuole estirpare da tutto il suo impero. Oggi dee ciascuno venire al tempio e sacrificare agli Dei immortali o morir nei tormenti. L'altare è preparato, l'incenso fuma, le vittime aspettano: vieni, mi seguita. E guardava la fanciulla, sperando vederla impallidire e turbarsi.

Ma Dorotea rispose senza mutare aspetto:

— Dio, il vero Dio, a cui solo appartengono il cielo e la terra e tutte le creature che l'abitano, mi ha dato altri ordini; e mi ha comandato di non servire che a lui, di non temer che lui solo. A chi ti sembra, o signore, che noi dobbiamo ubbidire, al sovrano del cielo e della terra, a Dio creatore onnipotente che mi ha fatto per amarlo, conoscerlo e servirlo; o alla debole ed ingiusta creatura, che non tiene la sua potenza di un giorno se non da Lui?

— Fanciulla, lascia da parte queste sottigliezze superbe, rispose Apricio sdegnato: io non ti ho fatto chiamare per entrare in queste dispute teco; io non sono un retore, nè un sofista, soggiunse, mostrando la spada che pendevagli al fianco; io son qui per fare eseguir l'editto dell'imperatore.

La fanciulla rimase in silenzio; ei la credè spaventata, e riprese:

— Io sarò senza pietà, e tormenti inauditi aspettano quelli che osassero ricusar l'incenso ai nostri altari. Altri Cristiani sono già stati mandati là come te, e ci aspettano: vieni a dar loro l'esempio dell'obbedienza.

La giovinetta rispose in aria modesta, ma ferma:

— Se è vero che i miei fratelli abbiano bisogno di un esempio, mi veggano dunque morire. Sapranno che una debole donna non teme, no, quando è duopo confessar Gesù Cristo, il Redentore, il figliuol dell'Altissimo. O giudici e grandi della terra, siate pur forti, potenti e tremendi, noi non vi temiamo; perciocchè le vostre torture e persecuzioni non duran che poco, e noi ogni giorno vi scappiam con la morte!... Ma i gastighi ed i premj del nostro Iddio sono eterni: e bene a ragione temiamo quelli, desideriamo questi.

Il proconsole la guardava sorpreso; tanta fermezza

in età così tenera lo stordiva: ma sperando di spaventarla, a fine di render più accetta la sua protezione allorchè gliela offrirebbe, fe avvicinare i carnefici, armati di cavalletti e ruote. Allora la verginella, anzichè mostrarsi paurosa, prese a sorridere; ed accostandosi pose le dita sugli strumenti della tortura: pareva gli accarezzasse, per dir così, col guardo e colla mano, come si liscia e si accarezza il nervoso collo di un bel corsiero, vicino a slanciarci alla meta desiderata. Poi tornando presso ad Apricio:

— Chi ti trattiene? diss'ella allo sbigottito Romano: perchè non fai subito ciò che dèi fare? che tardi tu?... Ah! che io anelo soffrire per andare a contemplar Colui che mi chiama a sè! E lo sposo diletto dell'anima mia, aggiunse ella in vedere lo stordimento di Apricio: ei mi aspetta, ei mi affretta, invitandomi a raggiungerlo nelle dimore del cielo, ove i frutti hanno sempre sapore, i fiori son sempre freschi e odorosi, dove la sorgente di acqua viva è inesauribile, dove le anime dei santi si inebriano d'amore, si pascono di gioia e d'immortalità. O Dio! ricevimi presto a' tuoi santi banchetti.

Un celeste entusiasmo brillava in viso alla santa e le dava un'ammirabil bellezza.

Apricio, mutato pensiero, fe ritirare i carnefici, e disse alla fanciulla le più passionate parole, supplicandola a lasciar da parte i sogni insensati, a volgere in lui quell'amore che perdeva in amare un Dio immaginario. Le disse ancora ch'egli l'amava, avendola veduta più volte alla fontana dei Salci, e che se volesse rispondere alla sua tenerezza non la molesterebbe nè intorno al suo Dio, nè intorno al suo culto.

— Vieni a vivere nel mio palazzo, aggiunse finalmente: io ti coronerò di rose e di fiori novelli: vieni! io anelo a farti obliare il rigore che ti ho sulle prime mostrato.

— Io sono cristrana, rispose la fanciulla.

Lasciamo là i nostri dei: non pensiamo che alle gioie e alle delizie della vita.

— Io sono cristiana, rispose Dorotea: le gioie e le delizie della terra non saprebbero toccare il mio cuore: tutta la mia esistenza non aspira che al cielo.

Apricio tentò di smuoverla or con promesse che avrebber sedotta più di una fanciulla romana, ora con le più violenti minacce. Le sue ardenti passioni lo portavano via via agli estremi più opposti. L'amore sprezzato mutavasi nel suo seno in odio furioso; ed intanto questa resistenza, sconosciuta ai depravati costumi di Roma imperiale, eccitava e alimentava la sua passione. Infine non potendo vincere la ferma risoluzione di Dorotea, nè sapendo decidersi ad abbandonarla ai carnefici, volle tentare di persuaderla per altre vie.

Due deboli giovinette cristiane aveano abiurato da pochi giorni la loro credenza alla vista dei tormenti: erano due sorelle per nome Cristina e Callista. Non osando più comparire in mezzo ai loro parenti, erano restate sotto la vergognosa tutela del persecutore dei loro fratelli, e viveano rinchiusa nel fondo del palazzo di lui.

Apricio le fè chiamare, e loro affidò la giovine cristiana. Egli sperava che mostrando a lei i piaceri ed il lusso nel quale esse vivevano; le due sorelle riuscirebbero a farle abiurare il culto di un Dio, che ordinava la rinunzia di tutto e la povertà.

Le due belle fanciulle, obbedienti agli ordini del proconsole, guidarono Dorotea nell'interno del palazzo, e la menarono in sale con magnificenza adornate. Profumi bruciavano in bracieri d'oro, fiori coprivano il pa-

vimento, e cascate a dolce mormorio scorrevano in bacini di porfido a mantener la frescura. Tutto in quel luogo molceva i sensi; le fanciulle, vestite ed ornate come sacerdotesse di Venere, si dettero a vanarle l'incanto della loro nuova vita: e dicevano:

— Il culto dei nostri nuovi dei è agevole: far ciò che ci piace! Non più penitenza, non più pianti, nè digiuni; non più annegazione di sè stessi, nè mortificazioni come la legge di Cristo: ma delizie e piaceri sempre rinascenti. Per preghiera, danze e festini; per onore agli dei, amare, ridere, cantare e coronarsi il capo di fiori novellamente sbocciati: la vita è breve, dicono i sapienti di questa legge; conviene abbellirla.

Dorotea guardava le sue nuove compagne, e i suoi occhi esprimevano una mesta sorpresa! Ma esse, o per compiere la loro parte, o per istordirsi, dicevano:

— La corona del martirio è troppo spinosa, e i ferri dei carnefici son troppo taglienti. Dorotea, non ti cimentare alla lotta; questi combattimenti sono troppo duri per deboli creature; fa piuttosto come noi, coronati la bella fronte di pampini e fiori, godi la tua giovinezza, e mena una vita spensierata ed allegra. E le sorelle si sforzavano di sorridere e svolazzar saltando come giovani baccanti.

Ma quando uno ha conosciuto il vero, quando nella sua infanzia ha imparato ad amare e benedire Iddio, quando ne ha balbettato il nome in faccia alle opere sue, e lo ha benedetto sul monte o nella valle, quando lo ha invocato accanto a una madre ammalata o supplicato per il ritorno di un fratello lontano; quando il nome dell'Eterno si è mescolato a tutte le gioie e a tutti i dolori di tal uomo, forse egli potrà un giorno mutare le sue vie, ma obbliarle giammai. Qualcosa nel fondo del cuore parla sempre delle prime affezioni: quelle fanciulle si studiavano invano di obbliarle: una voce suonava cupamente nell'anima loro e veniva a turbarle in mezzo ai seducenti piaceri. E poi la vergogna della loro apostasia si faceva sentire e ne copriva di rossore la fronte innanzi a questa fanciulla così giovane, più giovane di loro, e nonostante sì forte, sì invincibilmente animosa.

Dorotea gettava su loro uno sguardo di grande dolcezza, e ad un tempo penetrante come un raggio di sole. Sotto quello sguardo esse divenivano inquiete e palpitanti, cercavano sottrarsene, si agitavano, parlavano presto e con voce tremante; perciocchè lottavano indarno: ambedue nel fondo della coscienza si sentivano abbandonate da Dio che avevano abbandonato, e degne del disprezzo dei loro fratelli.

Allora la santa giovinetta veggendole immote a capo chino, si accostò improvvisamente ad esse, le strinse ambedue nelle sua braccia, e inginocchiata gridò dirottamente piangendo:

— O mio Dio! perdonate loro, e fortificate la lor debolezza.

Cristina e Callista non erano punto in guardia contro una mansuetudine tanto celeste: esse non fecero alcuna resistenza, ma stringendosi ambedue nelle braccia della santa, come naufraghi nel porto di salute, scoppiarono in singhiozzi, lungamente repressi.

La mattina, quando le guardie vennero a trovarle per condurle al proconsole, trovarono le tre fanciulle a pregare e piangere; e tutte e tre, condotte dalle guardie stupefatte, s'avviarono tenendosi per mano, e cantando le lodi del Dio vivente.

(Continua).

I dettati della Sapienza.



1. Sei sono le cose che il Signore ha in odio, e la settima è all'anima di Lui in esecrazione: Gli occhi alteri, la lingua bugiarda, le mani che spargono il sangue innocente, il cuore che macchiana perversi disegni, i piedi veloci a correre al male, il testimone falso che spaccia menzogne e colui che tra fratelli semina discordie.

2. Chi istruisce un derisore fa torto a sè stesso; e chi fa la correzione all'empio sè stesso contamina.

3. Non riprendere il derisore, affinché egli non prenda odio contro di te; correggi il saggio ed egli ti amerà.

4. Il molto parlare non sarà senza peccato; ma chi sa affrenar le sue labbra, ha perfetta prudenza.

5. Verrà meno l'empio come turbine che passa; ma il giusto è come un fondamento eterno.

6. Il Signore non affiggerà colla fame l'anima del giusto, e sventerà le insidie degli empì.

7. È in abominazione al Signore la stadera falsa; la giusta bilancia è a lui accetta.

8. Dove sarà la superbia, ivi sarà anche lo scorno; e dove è umiltà ivi è la sapienza.

9. La semplicità dei giusti sarà la loro bussola; la doppiezza dei malvagi sarà la loro perdizione.

10. La bellezza in donna stolta è un cerchio d'oro messo al muso di una troia.

11. Altri fanno parte di quello che hanno, e diventano più ricchi; altri rapiscono l'altrui e son sempre in miseria.

12. Chi custodisce la sua bocca, custodisce l'anima sua; ma colui che è avventato nelle parole, cadrà in guai.

13. Le ricchezze fatte in fretta deperiranno; ma si moltiplicheranno quelle che son messe insieme a poco a poco con fatica.

14. Chi biasima alcuna cosa, si fa debitore pel tempo avvenire; ma chi rispetta il precetto, starà in pace.

15. Chi risparmia la verga, odia il suo figliuolo; ma chi lo ama, lo corregge di buon'ora.

16. La sanità del cuore dà vita alla carne; l'invidia è tarlo delle ossa.

17. Chi calunnia il bisogno, fa contumelia al suo Creatore; ma a lui rende onore chi ha compassione del povero.

18. La giustizia fa grande una nazione; ma il peccato fa infelici i popoli.

19. Una dolce risposta rompe l'ira; una parola cruda accende il furore.

20. Chi rigetta la disciplina, non fa conto dell'anima propria; ma chi piega il capo alle rimproverazioni, è padrone del suo cuore.

21. Il timor del Signor è maestro di sapienza; e alla gloria va innanzi l'umiltà.

22. Riferisci al Signore le opere tue, e i tuoi pensieri avran buon effetto.

23. Sono in abominazione dinanzi al re quelli che operano empicamente, perchè la giustizia è la fermezza del trono.

24. Alla caduta va innanzi la superbia, e avanti alla rovina s'inalbera lo spirito.

25. È da più l'uom paziente che il valoroso; e colui che è padrone dell'animo suo è da più che l'espugnatore di fortezze.

26. Chi disprezza il povero, fa oltraggio a chi lo credè; e chi si gode della rovina altrui, non anderà impunito.

27. Chi rende male per bene, non vedrà mai partire da casa sua la sciagura.

28. L'animo allegro fa l'età florida; lo spirito malinconico secca le ossa.

29. Il figliuolo stolto è l'ira del padre, e il dolore della madre che lo ha generato.

30. Le labbra dello stolto s'impacciano nelle risse, e la bocca di lui provoca gli affronti.

31. Prima ch'ei sia abbattuto, s'innalza il cuore dell'uomo; e prima di essere glorificato, egli è umiliato.

32. La morte e la vita è in potere della lingua; e chi ne terrà conto, mangerà de' frutti di lei.

33. Chi ha misericordia del povero, dà ad interesse al Signore; ed ei gliene renderà il contraccambio.

34. Il giusto, che cammina nella sua semplicità, lascerà beati dietro a sè i suoi figliuoli.

35. Un regalo segreto ammorza l'ire e un dono messo in seno, calma lo sdegno più grande.

36. Chi esercita la giustizia e la misericordia, troverà vita, giustizia e gloria.

37. Chi custodisce la sua bocca e la sua lingua, custodisce l'anima sua dagli affanni.

38. Una buona riputazione val più che le molte ricchezze; e più dell'argento e dell'oro vale l'essere amato.

39. L'uomo prudente vide venire il male, e si nascose; l'imprudente tirò innanzi, e n'ebbe il danno.

40. Egli è proverbio: Il giovinetto, presa che ha sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato.

41. Chi semina ingiustizie, mieterà sciagure, e sarà consunto dalla verga del suo furore.

42. Chi è inchinevole a compassione, sarà benedetto; perchè del suo pane ha fatto parte a' poveri.

43. Non privare il fanciullo della correzione; perchè se tu lo percuoterai colla verga egli non morrà. Tu lo percuoterai colla verga, e libererai l'anima sua dall'inferno.

44. Ascolta il padre tuo, che ti ha generato, e non disprezzare la madre tua quando sia invecchiata.



NOTIZIE.

Piani d'istruzione. — Abbiamo rilevato con piacere che il Signor Ministro del Culto e della pubblica Istruzione ha approvato il piano d'insegnamento per le scuole civiche e popolari di otto classi con lingua d'insegnamento italiana, che venne pubblicato dalla Presidenza delle i. r. Autorità scolastiche provinciali del Litorale con Ordinanza dei 12 Settembre 1875. Esemplari di questo piano si possono ritirare dalla Speditura dell'i. r. Luogotenenza di Trieste a soldi 20 l'uno.

Il Congresso cattolico di Firenze. — Confortato dalla benedizione del Papa e dal suffragio di molti Vescovi, il giorno 22 settembre ebbe principio il Congresso cattolico italiano che quest'anno si riunì a Firenze. Nella chiesa di S. Gaetano ebbe luogo la solenne inaugurazione. Esso durò 5 giorni. Gravi ed importanti sono le deliberazioni prese nel Congresso: frutto di studii coscientiosi, non dubitiamo, otterranno in un più o meno lontano avvenire l'esito che ogni buon cattolico desidera e spera.